

1977

Si convocano le prime elezioni generali nello Stato spagnolo dopo 40 anni. In Euskadi una parte del popolo considera che non esistono condizioni per risolverle democraticamente e decide di astenersi. E' il momento cruciale un cui scegliere tra riforma e rottura: o si accetta il cammino dell'obbedienza che parte già da una sottomissione previa, o si continua a combattere fino a stabilire un vero distacco che permetta un giorno quella sovranità nazionale tanto desiderata dal popolo.

Non sono molti quelli che optano per quest'ultimo, però è la via. Rovesciare il franchismo non è mai stato una meta, se non un ostacolo da vincere nell'ampio cammino di questa lotta di liberazione che dura già da tanto tempo; Non sono molti però costituiscono un punto di cristallizzazione molto fecondo che presto darà origine all'unità popolare.

Su questa e sui dintorni cadrà la feroce repressione dei dieci anni che si avvicinano. Repressione che in Euskadi, conviene non dimenticarlo, posto che è l'oggetto di questo libro, è sempre la risposta cieca e violenta ad un problema che ha una soluzione politica, pacifica e negoziata.

*Però ora siamo nel 1977 ancora e son pochi quelli che l'hanno capito. La repressione è generalizzata in tutto lo Stato e tuttavia può sembrare che siano resti del franchismo. Se la osserviamo approfonditamente scopriamo che prepara le linee generali di ciò che svilupperà nel futuro e, anche se non si vedono, anche i sottili meccanismi della **doma** sono in marcia. Però c'è troppa confusione per percepirlo. Sono tempi di promesse e miraggi e un'euforia smisurata coinvolge ed isola dalla realtà molti politici. Per noi che siamo usciti da poco dalle carceri e conosciamo le viscere del sistema, le cose sono più inquietanti. I miei articoli di allora sulla repressione hanno un tono apocalittico con cui esprimono bene il timore che in alcuni provavamo. Tra quelli ne ho scelto uno con l'intenzione di situare il lettore nel momento in cui inizia questa storia.*

Preludio per una temuta democrazia

Scrivo queste note frettolose da un hotel della Grecia in cui sono venuta per assistere ad una riunione sulla tortura, organizzata da un gruppo di medici. Non scrivo più da quella ridotta cella di Yeserias (1), trasformata in febbrile studio di lavoro, nella quale per trenta mesi ci trinceravamo giorno dopo giorno per meglio resistere agli attacchi del nemico. Ora sto in un altissimo edificio di Atene, seduta in una terrazza dalla quale si scorge la città che si va a perdere in lontananza nel Mediterraneo. Toccherebbe pensare che in situazioni così opposte e con un cambiamento così spettacolare di scenario, anche la visione del futuro dovrebbe essere molto diversa. Però non è così. Devo confessare che provo la stessa inquietudine di allora e che la **democrazia** continua ad essere una grande incognita. Incognita che fa quasi paura risolvere, come se temessi di scoprire la grande trappola che nasconde la parola: una parola ogni volta più vuota di contenuto, utilizzata da tutti, spesa, inservibile; una parola che, a forza di malo uso, non significa più niente di liberatorio.

Presto sarà un anno da quando quelli che eravamo considerati gli ultimi prigionieri baschi della dittatura siamo usciti in libertà. Per molti, quella vittoria del popolo, insieme alle elezioni che si avvicinavano, sembravano segnare la fine di una fase oscura e l'inizio di un'altra più promettente. Però non tardò molto a svanire il miraggio. Erano ancora calde le nostre celle quando una nuova ondata di prigionieri andava ad occuparle e la notizia che erano sottoposte a maltrattamenti tornava a trasformarsi in incubo: tutto sembrava iniziare di nuovo. Da allora ad oggi il numero dei prigionieri è aumentato considerevolmente e non solo in Euskadi, ma pure nel resto dello Stato, le cui prigionie non sono mai arrivate a svuotarsi. A Yeserias, Carabanchel, a Soria, a Martutene, a Pamplona... (2) nelle carceri della cosiddetta democrazia, nonostante il molto parlare di

miglioramenti e riforme, tutto continuava identico. Uguale, ma peggiore (3), mi avrebbe detto il parente di un prigioniero, perché adesso il problema è stato dimenticato. Molti credono che con la democrazia non esistano più prigionieri politici ed è duro riuscire a fare in modo che si occupino di questi. Siamo soli.

In effetti, quella è una delle grandi difficoltà al momento di farsi sentire. Un'altra è la generalizzazione della tortura nel mondo e le proporzioni che raggiunge. Il focolaio si è spostato in altri continenti ed è così atroce ciò che veniamo a sapere da lì che la maggioranza si dimentica di quanto succede in casa sua. Impossibile stabilire paragoni. Me ne sono accorta stasera in una delle conferenze. Dopo aver assistito alle relazioni di quelli che sono stati internati nei campi di concentramento dei militari argentini, nei quali erano permanentemente incatenati in un cassone, obbligati a defecare una volta ogni otto giorni, a controllare il proprio sfintere sotto la costante minaccia di un colpo d'arma da fuoco... Dopo aver sentito la voce della donna che racconta il sequestro del fratello, del genero, della figlia; la sparizione continua di rivoluzionari dei quali molto facilmente non si saprà più niente... Dall'aver notizia che in Uruguay, militanti tupamaros marciscono nei pozzi da sei sette anni, in un totale isolamento che li sta annichilendo e distruggendo... Dopo aver percorso questo panorama dantesco che rivela il succo (4) di ciò che è capace di fare l'imperialismo ogni volta che i popoli mettono in pericolo i suoi interessi, dà un po' di vergogna aprirsi un varco per arrivare al tavolo e dire che a Madrid, nei sotterranei della DGS (Direzione Generale di Sicurezza, ndt), alcuni compagni sono stati presi a pugni, gli hanno aperto la testa o gli hanno strappato una ciocca di capelli. La sproporzione è troppo grande.

Spiegare questo non è facile quando il tempo è limitato. Questa è a volte la difficoltà più grande. Come far capire a chi pensa che i cambiamenti siano stati profondi, l'antica repressione spazzata via, la tortura eliminata, come fargli capire che, in un certo modo, il pericolo ora è maggiore di prima, che è come se uscendo dal tenebroso tunnel della dittatura fossimo stati depositati in una bellissima prateria di fronte alle fauci di un nuovo mostro che si appresta a divorarci? Come realizzare questo in dieci minuti che non riescono a fare altro che a dare il segnale di allarme, che però non consentono di spiegare le sfumature?

“Non è facile arrivare alla democrazia –mi ha detto qualcuno stasera-; il cammino è duro”. Se ci stessi andando... Il peggio è che in nome della democrazia ci avviamo non sappiamo verso dove... O sarà che la democrazia è veramente questo? Qualcosa di tanto diverso da quello che ci avevano detto. Quarant'anni sentendo i suoi elogi per scoprire che non ci piace neppure come stazione di transito... Neppure i compagni greci coi quali ho parlato sono molto soddisfatti della loro. Il problema sembra generale, come lo è quello del grande apparato coercitivo che lavora dai posti più insospettabili. Il meno è la tortura concreta, quella che si descrive e produce brividi, il peggio è quello che rimane occulto, il potente meccanismo che la rende possibile, i molteplici tentacoli, le ramificazioni che non si possono cogliere: il Potere che controlla tutto questo, l'Occhio che osserva tutto, il Cervello con cui tentano di sostituirci. La continua repressione che inizia ad essere abitudine, che poi si smette di percepire, che finisce per essere elemento naturale di convivenza... Questa permanente simbiosi col nemico che costringe –quando si vuole vedere- alla continua lotta.

Il documento non è molto ampio. E' la testimonianza di otto donne che nel settembre 1977 –dopo le elezioni ed in piena auge “democratica”- furono torturate insieme ad altri compagni: quattordici in tutto. L'arresto si verificò in una piccola città del Mediterraneo. Alcuni militanti del PCE(r) (Partido Comunista de España (reconstituido), ndt) si erano dati appuntamento in fine settimana ad Alicante per celebrare una riunione di partito. Qualcuno vi aveva partecipato con i figli di tenera età. A prima vista il documento non si differenzia molto dagli altri che anni fa erano passati per le nostre mani, però vi sono alcuni dettagli... conviene esporre la scena.

Presto, una mattina, la Polizia irrompe con grande clamore nel domicilio in cui albergavano. Fra grida di “attento che può esplodere”, “ci sono esplosivi”, “la casa è in pericolo” e frasi simili, più di cento poliziotti antisommossa, incredibilmente equipaggiati come marziani, circondano l'edificio, si avvicinano, lo assaltano come fosse una fortezza... Lanciando urla ed ogni tipo di insulto, sparando

lacrimogeni e proiettili di gomma, penetrano all'interno ed immobilizzano le persone. Nudi, mezzo asfissati, con i bambini che piangono per il terrore, gli inquilini spaventati sono stratonati violentemente e sbattuti contro il muro. Senza dargli il tempo nemmeno per vestirsi, tali e quali come sono usciti dal letto, li ammanettano, bendano loro gli occhi, li incappucciano, li sbattono per terra, si puntano loro le pistole alla schiena, alla tempia, con una mitraglietta che si carica e scarica provocatoriamente, si mette loro addosso il piede schiacciando con lo stivale, come se si trattasse di una prodezza in una partita di caccia: che non si muovano, che non tentino niente, che li si liquida. E' successo tutto in un batter d'occhio, è stata un'azione lampo, una parata di efficienza che ci ricorda molto i metodi di alcuni "corpi speciali" che agiscono nell'Europa degli Stati Forti – tecniche avanzate apprese in Germania? Fra i sofisticati invasori stanno comparando, qua e là, in borghese, noti funzionari della vecchia Brigata d'Investigazione Sociale che, adesso, si chiama in un altro modo. Pistole alla mano dirigono l'operazione e si fanno carico dei bambini per consegnarli ai familiari.

Fuori l'allarme è generale. Le grida che hanno preceduto e accompagnato l'azione hanno messo in guardia la gente. Anche se poi si dimostrerà che era una casa in cui non vi erano armi, né oggetti che si potessero considerare aggressivi, né tanto meno di propaganda, le frasi pronunciate al momento opportuno hanno sortito il loro effetto. Si mormora a voce bassa che si tratta di "terroristi", si pensa che ci siano bombe, si teme che qualcosa possa esplodere.. I più curiosi appaiono con cautela ed osservano a distanza. La maggior parte ascolta paurosa da dietro le finestre. Non erano abituati ad una cosa simile, sembra molto grave. Nessuno si azzarda ad intervenire.

Si tratta per la precisione di questo. Sia di creare il clima sia di dare l'immagine del terrorista. Presentarlo come il peggiore dei delinquenti: se il delinquente lo si emargina, il terrorista a maggior ragione, posto che rappresenta una minaccia per la società, un pericolo per l'ordine e la buona convivenza. Tutto ciò che si fa per eliminarlo è giustificato: lo si insegue come un cane, lo si bracca, lo si abbatte a colpi d'arma da fuoco se è necessario, si celebra la sua morte (lo abbiamo visto recentemente a Durango). E' una lezione che il pacifico cittadino che osserva fisserà nella propria memoria: i poliziotti lo difendono, sono suoi alleati. E' anche un buon esempio di ciò che può succedere a colui che esce dal sentiero.. "Meglio non immischiarsi", si dirà il buon cittadino mentre osserva come a calci introducono i pericolosi terroristi nel cellulare. Il favoloso piano elaborato nell'ombra è in marcia. I primi riflessi condizionati hanno cominciato a funzionare.

Nei furgoni, ammassati come bestiame, i prigionieri sono portati al commissariato più vicino dove li siederanno. "Quando mi tolsero la benda dagli occhi per fotografarmi –dice Incarna- lo spettacolo che vidi era dantesco: quelli che mi tenevano stretta erano in borghese con dei caschi speciali che gli coprivano completamente la faccia, e anche il fotografo se la copriva con un fazzoletto, stile squadrista. Io non facevo niente e loro, tuttavia, mi legavano come se fossi una bestia infuriata. Poi tornarono a bendarmi ed incappucciarmi"... Si proteggono, non vogliono essere individuati, hanno paura, devono stare attenti più che nei periodi precedenti.

Mentre aspettano li legano alle sbarre come belve, gli buttano addosso delle coperte perché non distinguano quello che proferisce le minacce, da dove vengono gli spintoni. Da lì andammo a Madrid: un viaggio inenarrabile, una vistosa carovana che attraversa veloce i paesi e lascia uno strascico di commenti. Come esprimere il panico di colui che viaggia incappucciato senza sapere dove va, scotendosi nelle curve, picchiando contro oggetti che non vede? "Intraprendemmo il viaggio per Madrid con le sirene spiegate ed a tutta velocità –dice Isabel. La macchina in cui viaggiavo io, per questo motivo, picchiò contro un'altra. E' impossibile descrivere qui i momenti di angoscia che si passano quando, ammanettata, la testa coperta e le canne delle mitragliette nella schiena, si patisce un incidente". Però questo non ha nessuna importanza nel contesto generale e per i metodi in uso: non è altro che un trasloco, qualcosa di normale in una pratica di questo tipo. Se lo si denunciassero al signor giudice resterebbe stupefatto da tanto ardire. "E' che voi terroristi vi attaccate a tutto".

Nella DGS furono sottoposti ad un lungo interrogatorio nel nuovo stile. Se facciamo eccezione per alcuni spintoni, qualche minaccia, qualche canzonatura e volgarità proprie del costume, il

trattamento fu molto diverso da quello che ci si poteva aspettare. “Ci sorprese persino che ci portassero nei sotterranei senza fare altro e che poi ci portassero al Palazzo di giustizia”. In effetti, passarono a disposizione del giudice entro i tempi regolamentari –che, sia detto di passaggio, è anche lo stesso che interrogava durante la dittatura, anche se ora il suo tribunale si chiama in un altro modo-, il quale si preoccupò molto di sapere il trattamento che avevano ricevuto e di essere informato che fosse stato corretto, si sforzò di lasciare prove di ciò e fece firmare loro una carta in conformità al fatto che non gli avessero praticato alcuna tortura, dopo di che, lette per di più le dichiarazioni rilasciate alla Polizia e formulata qualche domanda di routine, disse che tutto ciò non era per niente “convincente” e che si vedeva obbligato a rimandarli alla DGS per “chiarire punti oscuri”.

“Arrivando di nuovo alla casa del terrore –comincia la testimonianza-, la Polizia ci ricevette con grandi risate. “Come vi è sembrata la commedia? Ora possiamo fare di voi quello che vogliamo. Possiamo trattenervi qui tanto tempo quanto sarà necessario, tutti i partiti del Parlamento ci appoggiano. Ci hanno dato carta bianca per fare quello che ci viene voglia con i terroristi”. E cominciarono a torturarci”.

Immagino la scena: quell’istante di desolazione infinita, di impotenza e di rabbia al tempo stesso, in cui la vittima, catturata nella trappola per topi, comprende la grandezza della beffa, la portata della complicità generale, il significato reale dei cosiddetti cambiamenti. Quel momento in cui, gettato negli abissi più profondi, senza scappatoie possibili ed alla mercé del boia, si rende conto con orrore che sono gli istanti che precedono l’esecuzione, gli ultimi forse, e hanno la certezza che mai si potrà verificare ciò che succede lì. Non sarà qualcosa di simile a ciò che una mattina provarono i “suicidati” del carcere di Stammheim?

Di questo documento quello che mi preoccupa di meno sono le torture che descrive. C’è qualcosa di molto più grave che l’ “anitra”, la “ruota”, le costole rotte, il taglio sulla testa che sanguina o la mano di Fernando Chomon attraversata da un getto della fiamma ossidrica... E’ quel nuovo modo di infiammare l’argomento, quell’aggiornarsi alle nuove esigenze, in accordo con i tempi democratici. Quella della commedia mi ossessiona. E’ come vedere all’istante il futuro che ci si avvicina e non poterlo fermare. Come dare l’avvertimento?

Quella commedia grottesca nel fuoco dell’orrore. Quel mostruoso teatro che rappresentano alla vittima per mostrargli con godimento ciò che possono fare con le leggi e i regolamenti. Quella beffa sfacciata alle proprie istituzioni che è possibile solo –e questo è inquietante- da una situazione di forza, nella quale ci si sente approvati, autorizzati. Quella nuova situazione “democratica” dalla quale il rispettabile Giudice, come cosa previa a tutto, si interessa vivamente per i possibili maltrattamenti sapendo che non ne hanno avuti, mentre una settimana dopo, quando compare di nuovo la vittima con il corpo marcato dai segni visibili degli ematomi, con l’occhio sfigurato, trasformato in un voluminoso globo che minaccia la perdita della vista, si rifiuterà di accogliere la denuncia con il pretesto che “ questa pratica è già stata sbrigata a suo tempo”.

Quel continuo comportarsi dal “prestigio” che gli conferisce la “onorevole professione” o l’ “importantissima carica” che non ammettono dubbi sul comportamento di chi le ostenta, perché in qualunque momento può mettere mano al codice, alla disposizione, a questo o quell’articolo... Tutto in regola, come si vede, senza errore alcuno le disposizioni... Quella scrupolosa meticolosità nel fare come se credessero nelle leggi di cui si fanno beffa... Quella specie di istituzionalizzazione della mafia e del crimine camuffato dietro i più disparati nomi –l’eufemismo delle parole- e che a volte è il lato caratteristico di questa nuova fase, che molto bene si potrebbe chiamare del cinismo. Questa nuova fase in cui il boia, formalmente al coperto, eliminati tracce e testimonianze che lo denunciano, può scagliare fragorose risate mentre tortura e dieci minuti più tardi, nel suo rapporto, mostrare stupore ai suoi interlocutori, indignazione se necessario, e persino collera minacciosa se qualcuno osa insinuare l’accusa. “Come? Che cosa mi sta dicendo? Non è possibile... Come potete dar credito a simili calunnie? Saranno stati loro, loro stessi, i terroristi, per la loro propaganda... Si torcono i piedi, si buttano dalla tromba delle scale per dire che li torturiamo e toglierci prestigio... Loro stessi, che ci si gettano dalle finestre o che si tirano un colpo alla nuca, o che si impiccano,

come quei tedeschi a Stuttgart”. (O come ora, ad Adalpetta, quello sparo partito dagli stessi manifestanti, sul quale ci sarà da aprire, naturalmente, una inchiesta...)

E' stare assistendo alla negazione di un'evidenza e non poter intervenire dimostrando il contrario. Potrebbero avere il coltello insanguinato nella mano e dire con un beato sorriso che si stavano pulendo le unghie. Spaventosa storia di terrore della quale quasi neppure ci rendiamo conto. Il terrore al Potere che lo controlla del tutto –terrorismo di stato del quale è tanto pericoloso parlare?- agendo dalle sue molteplici ed impercettibili ramificazioni. Un infernale impianto che veglia sugli interessi del grande capitale, che non solo trasuda sangue come nei rimi tempi ma che ora, per di più, disintegra uomini per trasformarli in robot al suo servizio. “Non chiedete democrazia – gridavano a Isabel mentre interrogavano il suo compagno nella cella attigua. Senti le grida di tuo marito: questa è la nostra democrazia, che vengano i parlamentari a tirarvi fuori”.

Dove siamo? Di che democrazia ci parlano? Che tipo di cambiamento si sta verificando? Chi è quel Giudice che rifiuta di constatare la tortura evidente col pretesto di averlo già fatto e che in modo così attivo collabora affinché tutto continui allo stesso modo? Chi sono quei poliziotti che al momento di lussare la mandibola dicono:” Io la democrazia me la passo sui coglioni”, con la grande sicurezza che conferisce loro il fatto di sentirsi spalleggiati, e persino osano –una beffa in più- maneggiare l'opposizione parlamentare come appoggio? Quei funzionari di prigione che assassinano nella recondita cella dei condannati a morte l'anarchico Agustin Rueda, da dove vengono? Chi sono? Sono gli stessi di prima, tristemente conosciuti per la loro lunga storia di repressione. I nomi ed i cognomi di alcuni vengono citati nel documento, però ce ne sono molti di più. Gli stessi giudici, gli stessi funzionari... Gli stessi solo che in un altro modo: si sono truccati per la grande messa in scena. L'aspetto adeguato alle cariche che ricoprono, in generale superiori a quelle della fase precedente, si sono apprestati ad adeguarsi alle nuove esigenze, a dare l'“immagine conveniente” che tanta importanza riveste ora. Responsabili di tribunale che portano nomi più asettici, di fronte a gabinetti “tecnici” le cui occupazioni precise restano diluite in nomenclature alquanto indecifrabili, che però ci equiparano a quelle di altre amministrazioni europee più evolute, sono molto più accessibili al cittadino, che non incontra per arrivare ad esse gli ostacoli dei tempi della dittatura. Ora ricevono nei loro studi, invitano a sedersi con cortesia, offrono sigarette, si affannano ad essere utili per quel che si offre; magari persino si permettono di scherzare su alcuni errori, su alcune goffaggini del dipartimento... Col suo “questa è la faccia che conviene” lo vediamo apparire con grande frequenza sullo schermo televisivo: espongono con equanimità i problemi, si preoccupano che l'auditorio sia informato. Hanno imparato a moderare il gesto ed a parlare in pubblico. Convocano conferenze stampa per chiarire malintesi, non sembrano temere le domande, si sbrogliano con naturalezza. Viaggiano all'estero, si fanno intervistare con cancellieri di altri Stati; tornano, dialogano con l'opposizione, si presentano in Parlamento.

Quelli che li hanno conosciuti durante gli anni del franchismo, nell'altro loro apice, restano stupefatti e non riescono a crederci. Si muovono con tale scioltezza per questa democrazia che si direbbe che **quello**, il passato, è qualcosa di molto lontano, un incubo di secoli fa, persino di pessimo gusto ricordarlo ora che tutto diventa riconciliazione; una storia che non ha niente a che vedere con loro. Loro, d'altra parte, sono sempre stati dei professionisti, hanno lavorato al margine dell'impegno politico, non hanno fatto altro che stare al servizio di quanto gli veniva ordinato dai superiori. Insistono ora e sempre che sono apolitici, lo stesso che l'Esercito, al servizio del Popolo. Se qualcuno li interPELLA per la tortura adottano automaticamente espressioni tipo “quanto-vive-nell'-arretratezza-lei-ora-viviamo-altri-tempi”. La tortura non si pratica. Sono invenzioni. Al meglio, da anni, qualche pazzo, c'è sempre... E nemmeno si può parlare di prigionieri politici. Adesso, con le nuove disposizioni, nel carcere restano solo delinquenti –neppure molti- e con loro è diverso, con certi bisogna usare la mano pesante, sono veri mafiosi... Si dimostrano così sicuri, tanto a loro agio, che si direbbe che al posto di legalizzare certi partiti siano loro ad essere stati legalizzati per la seconda volta.

Di costernazione in costernazione, il popolo che osserva il processo “democratico” non smette di vedere cose shockanti. Quanto più si parla di libertà di espressione, tanto più lontano si sta dal poter

informare e tanto più si perseguita chi ci prova. Quanto più si parla di migliorare il sistema penitenziario e di migliorare le condizioni di vita del recluso, più perseguitato è il prigioniero da ogni parte, maggiore è il numero di funzionari che si incorpora nell'organico per controllarlo e maggiore è l'accerchiamento degli antisommossa che, in gran parte, già convivono con lui in pratica. Quando un problema considerato pericoloso non ha altro rimedio che venire alla luce, lo si altera. Per capire la scottante necessità di autodeterminazione e indipendenza di alcuni popoli, si stimola in altri la giustissima necessità di slegarsi dal potere centrale e si comincia subito a parlare di autonomie multiple (5). Generalizzato il problema, da l'impressione che tutti cerchino la stessa cosa. Il popolo Andaluso, dell'Estremadura, della Mancha, che continuano ad essere sfruttati come sempre, contemplan a bocca aperta l'elaborazione repentina di preautonomici che non fanno altro che sviare dall'assillante problema che li affligge. Nel frattempo, si continua a distrarre il popolo basco ed a negargli quello che chiede. Però chi legge i periodici crede che tutto sia in via di soluzione. Sembra che l'informazione non abbia niente a che vedere con la realtà o, meglio, come se la realtà fosse fantascienza o dovesse disinteressarsi di essa. Nemmeno si sa. Tutto è cambiato. Euskadi non esiste, non c'è lotta di liberazione.

Quanto più si parla di democrazia, tanta più polizia invade le nostre strade. Ronde di cinque e più, mitraglietta alla cintura ed atteggiamento alla buona, hanno iniziato ad irrompere nella vita quotidiana. Usano scendere di corsa da una jeep e percorrere le strade di un quartiere, gli angoli di una piazza, le vie affollate.. Qual è la ragione? "Non è niente di speciale -ha detto il ministro degli Interni alla TV-, che nessuno si allarmi. E' perché il popolo vada familiarizzando con la Polizia, la accetti come quello che realmente è: una protezione". Naturalmente tutti si sono inquietati tantissimo; in Euskadi sono già troppe le morti che ci costa tanto zelo. Cosa c'è dietro tutto questo? Avrà qualcosa a che vedere con i viaggi del ministro degli Interni all'estero? Provano qui ciò che imparano in Germania?

Da un po' di tempo a questa parte si parla molto anche di furti, di stupri, di crimini e rapine a mano armata. La campagna è iniziata alcuni mesi fa, in coincidenza con gli ultimi indulti e la liberazione di alcuni "delinquenti" che "non sarebbero dovuti uscire", stando a quanto commenta certa stampa. Si cerca di rafforzare gli argomenti per impedire che venga emesso un altro indulto più ampio? Il dato è che la cronaca dei fatti è passata in primo piano. A giudicare da quello che si sente, uno corre continui pericoli. La città appare ora come in un focolaio di corruzione in cui, a partire da determinate ore, tutto è terribili minacce: drogati, omosessuali, puttane in libertà, pazzi, bande giovanili, pervertiti che ti accoltellano per quattro soldi. Alcuni, vittime, che sono andati a fare denuncia al commissariato sono rimasti attoniti per la furiosa risposta: "Non volevate la democrazia?"

Tutti sappiamo che queste cose succedevano anche prima, solo che allora venivano nascoste per la storia del "qui non succede niente", ed ora vanno fuori orbita: "Problemi tipici dei paesi industrializzati: siamo ben a livello europeo", dicono certi molto soddisfatti. Anche se si è prodotto un piccolo incremento, è chiaro che non sono altro che atti "delittuosi" minori confrontati con i grandi delitti su cui si tace. Non ci sarà un certo interesse nell'allarmare la gente?

Generare paura sembra un classico di questa nuova forma di repressione, paure vaghe, minacce impercettibili, che si sentono nell'ambiente, complicazioni che potrebbero mettere in pericolo sicurezze.. Piccoli timori che contribuiscono a frenare gli impulsi e l'immaginazione. Il clima si va creando già da tempo ed il cittadino medio è molto sensibile a questo tipo di propaganda. In seguito si fa contagiare e vede fantasmi da tutte le parti. Il buon cittadino, che ha già osservato dalla finestra il trattamento che riceve il pericoloso terrorista, non vuole problemi, li respinge istintivamente, non vuole complicazioni: ha deciso di non immischiarsi in niente. In casa, ora che c'è la televisione, si sta più sicuri che in ogni altro posto. Limita al massimo le uscite. Dall'uno all'altro la paura si propaga. A Barcellona, a Madrid, in altri grandi capoluoghi, molta gente che aveva come abitudine di fare una passeggiata dopo cena non sta in strada più in là delle nove di sera... A partire da ora e data la possibilità che molti "elementi sospetti" transitino al riparo delle ombre, al buon cittadino sembrerà normale che gli agenti dell'Ordine chiedano che uno si identifichi quando lo ritengono

conveniente e persino se lo portino via se non ha i documenti. Tanto normale quanto il fatto che, di quando in quando, si facciano retate di cinquecento e più persone, in forma di sondaggio. Nell'Europa democratica già da anni succedono queste cose senza che nessuno si scandalizzi.

Sono gli inizi: si comincia con l'aver paura di quello che può turbare le piccole abitudini quotidiane e si passa subito al provare sollievo nel vedere la jeep che controlla il quartiere. "Sono protetto", si dice tranquillo il buon cittadino mentre continua soddisfatto per la sua strada. Se i pericoli aumentano, se è vero che il terrorismo cresce e minaccia di distruzione il mondo civilizzato, come ha sentito dire tante volte sul piccolo schermo, esigerà dallo Stato nuovi contingenti di Polizia e, se è necessario, da buon cittadino qual è, offrirà la sua collaborazione con piacere e gomito a gomito con altri buoni cittadini come lui uscirà a chiedere il ripristino della pena di morte (6).

Ho presente il futuro che ci preparano se non interveniamo per tempo: un lungo processo fino alla insensibilizzazione e l'anestesia. Ora ci appare chiaro ciò che c'era dietro il mancato interesse di seminare confusione e fomentare la paura. " Chi non si immischia in niente non ha niente da temere "... Si tratta esattamente di questo, di non partecipare, di starsene da una parte, di lasciare che altri decidano per te. Perché se non era sufficiente controllare e dividere sul lavoro, se non erano sufficienti ghetti e suddivisioni che limitano la collettività, si tratta ora di rinchiudere l'uomo nella sua tana, ridurlo al minimo, che non abbia più informazioni di quelle che gli sono consentite. Di annichilirlo, insomma, come essere politico: come persona che pensa, che partecipa ed amministra i suoi interessi. Il denaro si deposita nella banca e l'indipendenza si consegna allo stato. Sono finiti i problemi.

Sembravano fatti isolati, ma presto abbiamo scoperto che non lo sono tanto, che formano parte del piano e che non sono per niente arbitrari; che si dirigono ad uno stesso fine, a dividere, a spezzare possibili resistenze per sgomberare il cammino. Mentre la maggioranza si disinteressa e si chiude, i corpi repressivi possono controllare con maggiore facilità chi oltrepassa i limiti, chi discute la legge e non accetta l'ordine stabilito. Nel modo in cui si sono ripromessi di abbruttire e spolitizzare sarà sempre più facile in ma vagliare chi alza la voce, cadere impunemente su chi protesta e catalogarlo sotto una qualunque delle molteplici etichette di " emarginato ". Sarà facile, anche, rinchiuderlo in centri speciali, isolarlo in celle insonorizzate e rinchiuderlo per tutta la vita senza che nessuno protesti per lui. Nemmeno incontreranno ostacoli per perseguire gli avvocati che cercano di difenderli, gli intellettuali che cercano di dar loro appoggio, gli amici che fanno il gesto di ospitarli. Completamente separati dalla gente, andranno distruggendoli: dalla galleria generale a un'altra più isolata, da lì alla cella di punizione, dalla cella di punizione al manicomio. Quando il grido non si può soffocare con un " suicidio " lo si svuota di contenuto e si dice che è la manifestazione da pazzia. Non mancheranno psichiatri che lo certifichino. Ed è persino possibile che, una volta accaduto il doloroso " incidente ", il fatto appaia commentato in qualcuna delle sezioni delle grandi rotative della " democrazia", senza che colpisca troppo i suoi lettori, la maggior parte dei quali continueranno, senza accorgersene, il proprio cammino di distruzione.

Però mirano ancora più lontano. Perché questa immagine di forza e ed efficacia con la quale abitualmente si presentano, quella paura che loro stessi creano e alimentano per giustificare la loro presenza ed essere considerati come una necessità contro il terrorismo, non è altro che una copertura per mascherare l'obiettivo finale: dominare e controllare tutto il popolo, evitare che si svegli al contatto con l'informazione reale, di girare da vicino le zone popolate, i grandi centri industriali e studenteschi, tutto quello che presupponga concentrazioni di persone: potenziale rivoluzionario. Questo è il segreto del perché stanno lì. Per, arrivato il momento, reprimere con durezza gli scioperi, le manifestazioni, le proteste: cadere insomma sul popolo e schiacciarlo ogni volta che tenti di alzarsi, organizzarsi per la lotta e mettere in pericolo i loro interessi. È la paura che i loro piani di dominio e sottomissione generale si rompano e la coscienza dei popoli si svegli, quello che li mobilita. L'argomento secondo cui il " terrorismo " favorisce il nemico perché gli dà il pretesto per intervenire è una falsità usata da chi, nel migliore dei casi, è caduto nella trappola del sistema e forma parte del gioco. Il nemico non ha bisogno di giustificazione alcuna per intervenire. Interviene

ogni volta che i suoi interessi siano in pericolo. E lo fa con la stessa ferocia, si tratti di un gruppo di rivoluzionari o di un popolo intero.

Dietro il pretesto di difendere l'ordine, di difendere a ferro e fuoco il suo ordine.

Dietro l'apparenza del "buon ordine", nessuna cosa al suo posto. Tutto preparato per farci cadere nella trappola, per distorcere le menti. Continuamente si parla di "emarginati" per coprire il fatto che il grande e emarginato di questa storia è il popolo, e come può smettere di esserlo nel momento in cui se ne rende conto e intraprende la lotta alla propria liberazione, tutto è già avviato per ostacolarlo.

È come se avessero pianificato su grande scala una specie di "soluzione finale" per esercitare il controllo definitivo sulla terra.

Machiavellico piano di cinismo e anestesia messo in atto con grande dispiegamento di mezzi. La maggioranza la si doma, la si conduce, la si annulla per meglio sfruttarla. La minoranza non rassegnata la si elimina. Sopra l'addormentamento generale, la grande risata del sarcasmo. È duro credere che siano potuti arrivare a questi livelli, è duro tanto che molti sorridono e tiranno dritto.

Io non sono un tecnico della Rivoluzione che possa elaborare il lavoro scientifico imprescindibile per affrontare il problema. Questo è compito di tutti. Però alcuni di noi hanno la conoscenza sensibile di ciò che è il nemico nella sua capacità di distruzione. Conserviamo ancora a fior di pelle infinita di ricordi, ricchissime esperienze vissute nel fondo del pozzo che ci svelarono moltissimi enigmi. Abbiamo tanto vicina l'esperienza dell'orrore che sentiamo la necessità di comunicarla: siamo quelli che vengono da lì, che conoscono **quello**, coloro che a volte si sarebbero dovuti "suicidare" e non arrivarono a tempo per farcelo fare. I sopravvissuti che ancora lo possono raccontare, i testimoni fastidiosi che rilasciano dichiarazioni. Ci fu un tempo in cui ci portarono sull'orlo dell'abisso, però dalle situazioni limite, se se ne esce, non si torna vuoti- ha questo lo sa bene chi ha passato del tempo in un carcere e non solo ha resistito all'esperienza ma pure ne è uscito più forte. Sappiamo molte cose su cui non vogliamo tacere, che consideriamo urgente dire prima che nuovi bavagli ce lo impediscano. È il minimo che possiamo fare per quelli che ancora sono lì, a resistere nel fondo delle segrete, e a quelli che qui non si piegano.

Con troppa frequenza sentiamo dire che non esistono più prigionieri politici, che ora sono tutti delinquenti in maggiore o minore grado. Per noi, in un certo senso, è tutto il contrario. Per noi, in maggiore o minore grado, sono tutti prigionieri politici: vittime più almeno coscienti della repressione del sistema, della ingiusta situazione in cui gli è toccato vivere. Molti di loro non hanno mai avuto accesso alle più elementari condizioni umane, emarginati fra gli emarginati, sfruttati, calpestati, da un riformatorio all'altro, incarcerati 1 e molte volte, sottoposti abitualmente alla tortura, considerati i rifiuti della società, sono morti per anni in recondite celle, dimenticati da tutti, senza che mai il loro nome comparisse sulle pagine dei notiziari e senza che nessuno presentasse denuncia per la loro scomparsa... Prigionieri "comuni" che stanno già cominciando a capire, che si inseriscono nel grande sogno e si apprestano a lottare uniti ai loro fratelli di lotta, minacciati o era da questo nuovo decreto contro il terrorismo che supera di molto le peggiori leggi di altri tempi. Gli uni e gli altri si dibattono come possono: si tagliano le vene, si mutilano le membra, ingoiano ogni tipo di oggetto trasmettono di ingerire alimenti in eroici scioperi della fame che li portano sul filo della morte. Distruggono con rabbia gli edifici, si gettano nel vuoto e addirittura si trasformano in croce umane. Non hanno altro modo di protestare. Il nome è un linguaggio chiaro e contundente che evidenzia una volta di più l'inettitudine di chi non vuole capire, evidenzia la naturalezza della macchina repressiva (7).

La voce che qualcuno di noi può alzare ora è povera paragonata al loro grido. Però è urgente dire quello che uno sa in previsione di epiloghi futuri... Una delle cose che abbiamo appreso lì è che **in un carcere può succedere di tutto**. Che nessuno lo dimentichi: tutto nonostante che si possa arrivare a non dimostrare mai nulla. E che l'Istituzione Penitenziaria è fondamentale per il mantenimento degli interessi di chi si nasconde nell'ombra. E impariamo anche che, per quanto terribile sia tutto lì, questa è solamente una minima parte della continua a repressione, una parte

spettacolare e più in vista però insignificante se la si rapporta all'altra, quella che si esercita nella vita quotidiana tramite meccanismi molto più sottili, nella scuola, sul lavoro, in famiglia... Attraverso le numerose Istituzioni, l'informazione in generale, la paura che si diceva prima... Sono cose che si devono dire, che uno deve comunicare agli altri. Sarebbe troppo terribile se questa visione apocalittica del mondo che ci preparano me la tenessi dentro; che non parlassi del significato di questa messinscena, che è come un preludio che avverte. Però, come fare per informare di tutto questo ?

Chi legge queste pagine deve sapere che la denuncia è difficile, che non bastano dieci minuti, né ventiquattr'ore, né un libro intero, perché è lavoro di ogni giorno, risposta continua all'inganno. E proprio questo è l'aspetto che bisogna sottolineare: l'impossibilità della denuncia per vie stabilite.

Da dove estrarre-se ci riferiamo alla tortura-i dati verificabili, le prove "oggettive", i segni visibili che stavano da base? Può essere che io arrivi a dimostrare che il mio braccio è stato martoriato con l'elettricità, però, come provare la connessione tra ciò e chi lo ha fatto, quando tutto è successo nell'ultima segreta dell'inferno e uno sa che negheranno sempre? Come denunciare il sorriso sadico del funzionario che si avvicina con una iniezione "calmante" a chi nella cella di rigore grida e picchia sulla porta come protesta... Il terrore che prova chi lo vede arrivare sapendo che ore dopo si può svegliare in un manicomio... Trasformato a volte in "un altro" dato che non è un segreto che si utilizzino droghe per neutralizzare l'aggressività del "terrorista"? Come denunciare-nel campo dell'informazione-la continua manipolazione delle notizie: tutto quel complesso apparato, molto più pericoloso di quello dei cosiddetti corpi repressivi, che si rivolge contro il pensare... Quelle piattaforme informative che dietro apparenza democratiche lanciano le calunnie più insidiose, diffondono bufale per confondere il popolo, calunniano i rivoluzionari e collaborano alle più vergognose campagne dietro la garanzia di una libertà di espressione che sono i primi ad ostacolare? Come denunciarlo se chi dovrebbe diffondere l'informazione sul fatto sono gli stessi denunciati?

Bisogna misurarsi in un altro modo. Osservare da altre angolazioni. Trasmettere l'esperienza sotto altra forma. Le vie che ci sono non ci servono per informare. Il linguaggio neppure... Come fare quindi per arrivare all'altro con un eccezionale scrollone? Come ottenere che quello che si dice non suoni a vuoto, né come una monotona ripetizione, che sia qualcosa di più? Come attraversare la barriera dei significati quotidiani, della manipolazione cui sono state sottomesse le parole? Come riportarle in strada, caricarle di forza, trasformarle in bombe che scopino nel mezzo delle abitudini e costringano a rompere schemi? Come ottenere che il grido sia un grido e obblighi a fermarsi chi lo ascolta, a restare in sospeso e che, guardando, l'impatto sia tale che lo obblighi alla riflessione e ad intervenire sull'argomento senza moderarsi, senza reprimere gli impulsi di collera e rabbia, trasformando lo spavento in dinamico motore dello scontro più efficace, e che sin banchi di continuo nella titanica impresa di incalzare chi tenta di sterminarci, con tutti gli attrezzi maneggiati con la collera del posseduto e la chiarezza scientifica di chi indaga nuove vie?

C'è un problema di comunicazione. Bisognerebbe riuscire ad avvicinarsi talmente al fenomeno che fosse impossibile disinteressarsene senza averlo sviscerato. Che si trovasse uno coinvolto nell'imbroglio, senza possibile scappatoia, e che non avesse altra soluzione che sbrogliare i fili e scoprire la grandezza del pericolo. Perché è ovvio che non sempre si vede, che è duro, che solo in situazioni eccezionali si arriva a prendere coscienza.

Niente quindi da raccogliere il problema isolato come un male che ha soluzione in se stesso: giustamente ciò che è a loro piacerebbe: cose di pazzi, di gruppi incontrollati, una tortura qui, una corruzione lì, un capitano che esce dalla via, un informatore senza scrupoli... Niente di ciò. Questi non sono altro che dati, punti che si mettono in vista, esplosioni che richiamano la nostra attenzione. L'infermità sta nel tessuto che li ospita. Di lì la difficoltà di affrontare qualsiasi problema se non diamo vitale importanza a ciò che lo rende possibile. E pure alle connessioni. Bisogna dimenticarsi di ciò che pare il nucleo, il fatto in sé, e frugare nei dintorni, in quello che appare come periferico: cercare le relazioni occulte, le molteplici complicità ed elevarle al primo piano: disordinare l'ordine stabilito, sbarazzarsi dei calcoli previsti. Rompere con il metodo tradizionale. Decentralizzarlo

completamente per centrarlo in ogni momento a seconda delle necessità, non accettare i blocchi che si presentano. Cercare immediatamente la relazione. Occuparsi del fitto e complicato tessuto che rende possibile la cristallizzazione, però non dimenticarsi dei fili che lo interessano... Una forma alquanto oscura a prima vista, che però consente nuove tattiche di attacco.

Quando il famoso poliziotto "Willy el Niño" diceva sorridendo alla sua vittima: "ora l'opposizione ci appoggia", a parte il suo intento di demonizzare, stava toccando uno dei problemi più scottanti dei grandi partiti della "sinistra": le pericolose connessioni che possono trasformarla in complice. In che misura, non spingendo la lotta delle masse, frenando al momento decisivo, non sta contribuendo a rafforzare gli interessi del grande Capitale? In che misura questi partiti non vengono utilizzati dal Potere per, tramite le loro parole d'ordine, che analizzare questo favoloso potenziale umano, tanto ricco di possibilità rivoluzionarie, e sviarlo su strade che distruggono e non conducono a nulla? In che misura, lì dove non potrebbe mai arrivare il ministro degli Interni, Martin Villa, viene a sostituirlo il Segretario Generale del PC Santiago Carrillo quando nella terza settimana a favore dell'Amnistia, con tutta Euskadi in sciopero-sciopero generale che durò molti giorni-, si rivolge ai suoi militanti del resto dello Stato egli raccomanda che non la appoggino perché "dietro tutto questo c'è una mano oscura"? In che misura gran parte della cosiddetta Stampa democratica non passa al nemico e contribuisce all'abbruttimento generale quando mette sotto silenzio, fa sparire, manipola all'informazione e fino a che punto non sta commettendo un crimine come quello del poliziotto che spara sui manifestanti, tenendo conto che il cervello ha bisogno di dati reali per svilupparsi? Non sta inchiodata nella stessa trama che ospita il Primo Ministro tedesco che una mattina rende noto al mondo che alcuni prigionieri gli si sono "suicidati"? E l'impunità dalla quale lo fa, non è la stessa di quella del Giudice che rinvia i suoi prigionieri perché continuino "a interrogarli"? Non è un tutto uno, nonostante la grande complessità delle sue connessioni? Come fare per fondere la densa rete e creare il panico generale nel nemico?

Come diranno certi, "è troppo"... E la cosa più grave è che non immagino niente, che la realtà di ciò che succede in molte delle cosiddette democrazie occidentali è sufficiente per scrivere le più sinistre relazioni sul terrore. Non è strano che, considerando tutto questo, certe notti, come oggi, provi grande inquietudine al pensare alla democrazia... Come se un pericolo cosmico, il più recente spiegasse il nostro popolo. Mi dà persino paura pensare che per una strana associazione di idee sto pensando al fascismo, alla sua ricomparsa dietro aspetti sconosciuti, nelle sue nuove e sottili forme di penetrazione ideologica. E mi dà paura anche che, avendo la ragione, siamo carenti della strumentazione necessaria per far fronte alla fase che si avvicina.

Lontano, sopra la vecchia e stanca Europa, par di intravedere un conosciuto splendore caratteristico delle grandi città, sotto questo cielo rossiccio è come se si indovinasse la parola **Democrazia** scritta in numerose lingue e con i caratteri più svariati- in maiuscole, in corsivo, in caratteri gotici... Gotici soprattutto- piccoli annunci luminosi che si accendono e si spengono sopra l'oscuro programma dei loro paesi. Si direbbe una grande fiera internazionale in cui la parola democrazia fosse la grande offerta, il prodotto per eccellenza, valido per tutto, di effetti magici, messo in vendita nelle sue molteplici forme di acquisizione. La mercanzia delle mercanzie il cui valore reale si sarebbe perduto. Mi preoccupa molto quello che succede in Germania, è come se da un grande specchio ci proiettassero la loro immagine per farsi vedere cosa può succedere in Euskadi e verso dove ci stiamo avviando (8). Però non è solo lì, anche in Italia, in Francia (9)... Penso alla recente estradizione di Croissant in mezzo alla costernazione di una sinistra che seppe a malapena reagire; alla consegna di Aldalur alle autorità spagnole, in stretta collaborazione fra gli Stati francese e spagnolo, ai compagni baschi il cui statuto di rifugiati è in pericolo; all'insicurezza di tanta gente sulla quale fiorisce l'ombra di quella convenzione antiterrorista che si apprestano a firmare gli Stati forti. Non è per niente piacevole aggirarsi per questo "mondo libero" che si arma fino ai denti per preservare una pace che ricorda quella dei cimiteri.

Per arrivare fin qui ho dovuto attraversare varie frontiere. Mentre il poliziotto controllava le liste ed il mio passaporto, vedevo sopra la sua testa le fotografie di chi è ricercato. Ho visto quegli stessi manifesti in molte strade ed in alcune ambasciate sono esibiti in proporzioni gigantesche... Sono i

terroristi-la parola "terrorista" ha pure il suo splendore inquietante nello scuro panorama d'Europa, il suo particolare significato per terrorizzare-; è inevitabile che in un certo modo io mi senta solidale con loro... io so come si fabbrica un terrorista, come si costruisce il mostro... Nessuno sa bene perché, però lo si teme, così perseguita, lo si uccide. È la parola irrazionale, i riflessi condizionati che dicevamo all'inizio: si comincia con non immischiarsi in niente e si finisce terrorizzati la notte per l'irrazionale: un salto all'indietro. Si grida aiuto senza sapere da che pericolo. Lo stesso che nella caserma della Guardia Civil, quando qualche compagna si distruggeva di spavento... Considerando tutto questo e i compagni prigionieri, e i ricercati, mi invade una collera speciale, mista di rabbia e impotenza, ed è allora quando, molto seriamente, io che tanto amo la pace, penso alla violenza come risposta a questa barbarie. La violenza come risposta, là dove non arrivano le parole e uno deve dire le cose; "la violenza come espressione di vita", come disse Janet, una forte esplosione di vita là dove tutti cercano di farsi sembrare morti.

Termino queste note in Euskadi. Forse qualcuno penserà che questa mia visione sia un po' esagerata e pessimista. Io credo che non sia così, che non sia che chiudendo gli occhi le cose vadano meglio, e se qualcosa va male è preferibile scoprirlo quanto prima. Ho sempre pensato che bisogna guardare in faccia i problemi e cercare di arrivarci in fondo: compiere in qualunque momento all'allucinante "viaggio" fino al possibile per tornare " guariti " e prepararsi alla lotta, con maggiori conoscenze. Che il viaggio per le terre embricate di quello che oggi si chiama democrazia appaia in qualche momento come una infinità di storie di terrore, non vuole dire che non ce ne siano altre più speranzose, più allegre e che miri no alla liberazione dei popoli. Questa è solo una parte della Storia: quella che loro ci preparano, quella che loro vogliono per noi, di cui hanno bisogno per conservare il Potere. Poi resta l'altra, quella che portano avanti popoli quando si svegliano. E il nostro popolo è un popolo che non si è ancora addormentato, che si mantiene vivo, che non cede. Quando penso a Euskadi, nell'interezza di questo popolo che, nonostante le molte trappole, le continue pressioni, il costante accerchiamento, continua dando ogni volta la risposta adeguata, mi emoziono. Provoca l'orgoglio che è l'unico paese industrializzato in Europa che non cade nel riformismo, che continua a lottare per la propria liberazione e si prepara ad organizzare la resistenza. È ancora molto vicina l'eco di quello sciopero generale tanto combattivo e solidale che per una settimana paralizzò tutto e costò sei morti per reclamare la liberazione dei suoi prigionieri: uno sciopero in solidarietà con i prigionieri che si cercava di emarginare dietro l'etichetta di " terroristi " e a quelli che il popolo ha liberato al grido di " terroristi no, combattenti, gudaris (10) non del nostro popolo ". A quell'altro sciopero generale in solidarietà con i recenti e sanguinosi fatti di Pamplona.

Sono fenomeni nuovi di cui si parla poco. C'è un grande interesse nel passarli sotto silenzio, nel limitarli. Però è urgente analizzarli e trarre conclusioni... Quando penso a tutto questo mi sento forte e mi rallegro di aver fatto l'altro " viaggio " e mi vengono più voglia che mai di partecipare assieme a tutti in questa liberazione di tutti. Ed esperimento un'altra volta lo stesso di quand'ero in Yeserias, dopo una perquisizione, " ricostruivo " i materiali distrutti dalle funzionarie. Allora nonostante la tortura, nonostante la prigionia, nonostante gli innumerevoli ostacoli sapevamo che stavamo vincendo. Anche ora, nonostante il potere di cui dispongono, nonostante la repressione che applicano, nonostante le continue minacce e le morti, in un certo modo, stiamo vincendo. È un lavoro titanico che possiamo fare solo collettivamente, in un modo scientifico e organizzato. Fortunatamente, siamo ancora in tempo.

Atene – Hondarribia
1977 - 1978

Frammento di un articolo premonitorio...

Il governo francese, violando il più elementari diritti, non solo ha appena negato asilo politico ad un uomo ferito che si presentò a richiederlo in situazione critica, ma addirittura, senza permettergli di scegliere il paese in cui recarsi, lo ha consegnato direttamente alle autorità spagnole che si sono affrettate ad incarcerarlo. Si tratta con show di riconoscere che siamo già una " democrazia " più in quel complesso di " democrazie europee ", che tanto si riuniscono per concretizzare leggi che legalizzino la necessaria repressione per difendere i loro interessi? È stato un eccesso di zelo per mettere in pratica quella convenzione contro il terrorismo che giorni dopo ha firmato il governo spagnolo, un passo avanti verso la nostra integrazione nell'Europa? In ogni caso, non si tratta di un fatto isolato. Non è la prima volta che succedono incidenti di questo tipo; tutti abbiamo seguito molto da vicino le vergognose deportazioni nelle isole, le espulsioni senza altra spiegazione che mettere uno alla frontiera, le estradizioni, una estesa gamma di arbitri che da sole illustrano le intime relazioni dei Governi, la grande collaborazione dei loro Ministeri degli Interni, e che evidenzia fino a che punto gli Stati forti dell'Europa " democratica ", dietro il pretesto di difendere i popoli, prendono le loro misure per attaccare questi popoli il giorno che dovessero mettere in pericolo di loro interessi. Su questa strada il caso Aldalur non è niente di nuovo: una violazione in più dei diritti umani così di continuo sbeffeggiati...

invece mi pare significativo per la sfacciataggine con cui è stato compiuto, sfacciataggine molto tipica delle nuove forme di repressione, delle quali una caratteristica io direi che sia il cinismo con cui si agisce al riparo di una nuova legalità pensata in maniera tale da permettere tutto: la istituzionalizzazione della violenza di Stato-della quale è così pericoloso parlare-che trasforma tutti noi che ci occupiamo di risolvere in qualche modo i complessi problemi dei nostri popoli in " pericolosi " elementi senza garanzia alcuna... (...)

Il caso Aldalur è anche un segnale d'allarme. Ci avverte di quanto può succedere in qualunque momento a chi oggi è ancora considerato un rifugiato politico in Euskadi Nord. Ed è, in certo modo, una provocazione; persino si potrebbe pensare che con questa tentano di sondare la nostra capacità di risposta. E questa, precisamente, mi sembra la chiave: si mette in atto l'incidente e si studia quello che succede. Se la risposta non è forte, lo si fa di nuovo; è possibile che poco a poco il popolo finisca per abituarsi. Si tratta precisamente di questo, che si vada perdendo la sensibilità, che le cose scivolino e si vada entrando nell'indifferenza, che si arrivi all'imbottigliamento totale e al disinteresse da questi fenomeni sociali. (...)

siamo ancora in tempo... La nostra forza si radica nella risposta concreta a ciascuno fatto concreto. Il caso Aldalur è qui. È urgente reagire. Sappiamo che ogni volta tenteranno di presentare questi casi come " casi " isolati, come " fatti " al margine, però questa cognizione non dà necessariamente l'uscita; non esistono casi isolati, non è nuova mettiamo; pensiamo che repressione nelle sue molteplici manifestazioni-estremamente sottili in questa nuova tappa-forma parte di un unico interesse e per questo stesso fatto pensiamo che l'unica risposta possibile sia quella collettiva: assumere ciò che oggi succede ad Aldalur-e domani ad altri-come cosa nostra, di tutti, perché è, evidentemente, problema di tutti.

Note

- (1) carcere di massima sicurezza
- (2) carceri di massima sicurezza dislocate nello Stato spagnolo
- (3) evidenziato nel testo con caratteri diversi, questa frase ricorre spesso nel corso del libro in quanto rappresenta in pratica una parola d'ordine, una sintetizzazione di analisi sul cosiddetto " mutamento " avvenuto tra il durante e dopo Franco
- (4) nel testo "entraña", viscere, interiore
- (5) in Europa esistono innumerevoli esempi di ciò. Basti pensare ai casi più lampanti: Eusko Jauriaritza, il " Parlamento Autonomico2 Basco; il Parlamento Regionale Corso; lo statuto autonomo in Sardegna: forme mistificare e mistificanti per sviare le reali esigenze di

autodeterminazione e indipendenza dei popoli. Il tutto, mescolato con le rivendicazioni medio borghesi di autonomie fiscali e via dicendo, Lega Nord, ma non solo, in testa.

(6) Gesto per la Paz, quelli del Laccio Azzurro...

(7) vedere i documenti del COPEL, Coordinamento dei Prigionieri in Lotta

(8) alla fine degli anni 70 con la nascita di leggi speciali, corpi speciali, carceri speciali, ecc., si parlava continuamente di " germanizzazione del conflitto di classe ", con riferimento alle avanzate tecniche e tecnologie repressive e controrivoluzionarie applicate in quel paese, alcune delle quali provenienti dalle esperienze para naziste dei tecnici della controrivoluzione in America

(9) nel periodo cui si riferisce questo articolo, si sono verificati casi anche di tortura in Italia, riferiti a persone fermate in base a indizi poi rivelatisi infondati (vedere due militanti del Collettivo della Barona, pretestuosamente accusati per un attentato cui poi sono, come era evidente data l'inconsistenza degli indizi risultati estranei. Una documentazione sulle torture loro inflitte dovrebbe essere reperibile su riviste di movimento del periodo: soprattutto Contro Informazione, oppure Rosso)

(10)gudaris: spagnolizzazione dall'euskara 1, significa combattenti, persone che lottano. Il termine era usato per definire i combattenti baschi durante la guerra civile